

Firenze 1713 - Un marito geloso

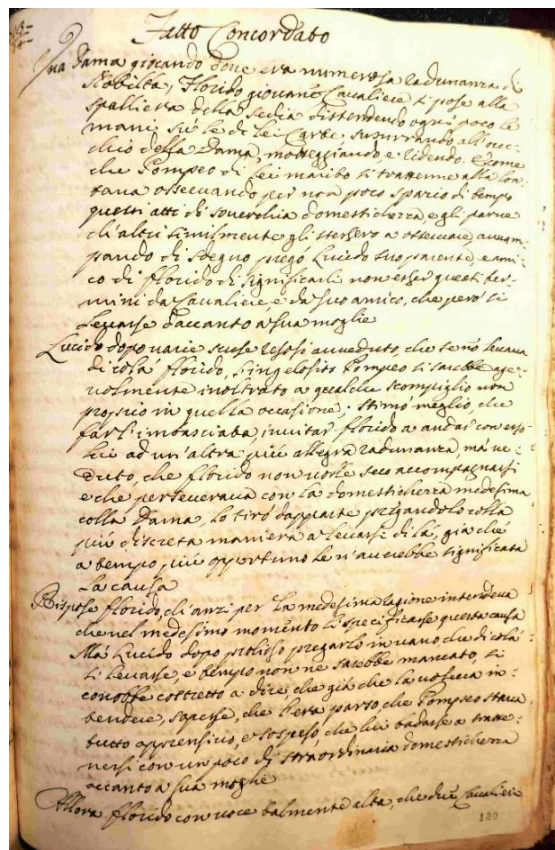
Franco Pratesi

1. Introduzione

Recentemente ho presentato un componimento poetico sul gioco dell'ombre trovato in un manoscritto della Biblioteca Moreniana.¹ Da un altro manoscritto della stessa biblioteca² intendo ora presentare un testo di tipo diverso, ma che si riferisce al medesimo ambiente in cui le nobili dame ci-vettano con i cavalieri mentre giocano a carte. In questo caso si tratta di una scena in cui un marito geloso e un cavaliere servente arrivano a offendersi in maniera tale da poter essere risolta solamente con l'intervento di un noto esperto di questioni cavalleresche.

L'unità archivistica N. 11 contiene tre volumi. La parte di interesse è il fascicolo 8 del Vol. I, con titolo, di mano moderna, *Scritture e Pareri cavallereschi del Sig.re Abb.te Pietro Andrea Andreini*. (Non credo che l'autore sia stato anche un abate, benché di abati senza abbazie ne circolasse-ro molti all'epoca.) Sul fascicolo, nell'Inventario³ si legge quanto segue.

8. Parere. in data 1713/14, intorno all'aggiustamento di una vertenza sorta pel contegno di un cavaliere verso una Dama ad un tavolino di giuoco. Le carte 130^a-131^a contengono il *Fatto concordato*, a cui fa subito seguito il *Parere* 2° firmato in fine da Pietro Andrea Andreini. (cc. 131^a-141^b).



Biblioteca Moreniana, Bigazzi, 11 vol. 1, c. 130r
(Riproduzione proibita)

¹ <https://www.naibi.net/A/OMBRE.pdf>

² Biblioteca Moreniana, Bigazzi, 11 vol. 1.

³ *I manoscritti della Biblioteca Moreniana di Firenze*. Firenze 1903 e segg. A p. 418.

2. Resoconto del fatto

Per fortuna possiamo utilizzare per intero il resoconto del fatto come compilato dal giudice, che si era impegnato a scriverlo in modo che fosse approvato da tutte le parti in causa. Non è eccessivamente prolisso, è del tutto chiaro, e quindi mi pare opportuno di copiarne una parte e trascriverlo per intero.

Fatto concordato

Una Dama giocando dove era numerosa radunanza di Nobiltà, Florido giovane Cavaliere si pose alla spalliera della sedia distendendo ogni poco le mani sù le di lei carte, susurrando all'orecchio della Dama, motteggiando, e ridendo. E come che Pompeo di lei marito si trattenne alla lontana osservando per non poco spazio di tempo questi atti di soverchia domestichezza, egli parve ch'altri similmente gli stessero a osservare⁴, avvampando di sdegno pregò Lucido suo parente, e amico di Florido di significarli non esser questi termini da Cavaliere, e da suo amico, che però si levasse daccanto a sua moglie.

Lucido dopo varie scuse resosi avveduto, che se non levava di colà Florido, l'ingelosito Pompeo si sarebbe agevolmente inoltrato a qualche scompiglio non proprio in quella occasione; stimò meglio, che far l'imbasciata, invitar Florido a andar con esso lui a un'altra più allegra radunanza, ma veduto, che Florido non volle seco accompagnarli e che perseverava con la domestichezza medesima colla Dama, lo tirò dapparte pregandolo colla più discreta maniera a levarsi di là, già ché a tempo più opportuno le n'avrebbe significato la causa.

Rispose Florido, ch'anzi per la medesima ragione intendeva che nel medesimo momento li specificasse questa causa. Mà Lucido dopo prolisso pregarlo invano, che di colà si levasse, e tempo non ne sarebbe mancato, si conobbe costretto a dire, che già che la voleva intendere, sapesse, che l'era parso, che Pompeo stava tutto apprensivo, e sospeso, che lui badasse a trattenersi con un poco di straordinaria domestichezza accanto a sua moglie.

Allora Florido con voce talmente alta, che due Cavalieri non molto discosti poterono abbastanza udirlo, disse "Sig. Lucido, se lei ciò mi dice come da per sé, sarà una cosa; se poi averà auta dal Sig. Pompeo commissione di parlarmi in questa maniera, si contenti di risponderli da parete mia, che esso non sà quel che si dica, e perciò mente⁵". Osservando poi, che quei due Cavalieri avevan sentito, rivolto a loro disse "Signori an sentita la risposta che mando a Pompeo" E ciò detto si rimesse accanto alla Dama.

Considerando Lucido, che tali risposta, e mentita erano pubblicate, pregò questi due Cavalieri testimoni a darli parola di non ne parlare, e n'avvisò Pompeo, il quale tiene, e tiene, che fù mal mentito stando per lui civiltà, purità, e modestia con cui ciascun Cavaliere deve trattare con una Dama.

All'incontro Florido oppone, che l'usanza comune di conversare i Cavalieri colle Dame in questa Città di Firenze (posposte queste sofistiche sottigliezze morali) dà a lui la ragione, che potesse in tal forma, e con candore di vero Cavaliere servire, e stare accanto a una Dama. E in riprova va recando gli esempi delle tali, e tali Dame co' tali e tali Cavalieri di quel che fecero, e fanno presenti o assenti i mariti; E d'aver con questa stessa Dama co' medesimi sentimenti d'onore, praticati atti di maggior confidenza, e conseguenza, senza che Pompeo con tutto che vi fusse presente in casa propria, o in conversazioni, avesse pur mai dato segno di displicenza veruna; ora non sà per-

⁴ Questo è un punto fondamentale; oltre all'influenza diretta c'è anche, e forse soprattutto, quella indiretta, perché l'ostentazione pubblica fa temere possibili giudizi maliziosi alle spalle del marito.

⁵ Non deve sfuggire il fatto che, come vedremo, l'accusa di mentire era quanto di più grave uno poteva infliggere all'avversario, tanto che di regola in anni precedenti si arrivava direttamente al duello.

ché se ne deve offendere; mà quando se ne voglia valer di pretesto, ne lo chiarirà, scaricato però Pompeo si sia della mentita datagli per difesa del suo onore.

Si domanda qual potrebbe essere il più pronto, e onorato espediente da sopire questa Querela, che in parola d'onore stà per ancora sepolta tra i Principali, e i due Cavalieri testimonj, Lucido, e due altri invitati un per parte da Florido, e da Pompeo, acciò sostenghino le loro rispettive ragioni in punto d'onore.

3. Parere legale e commento

L'esperto legale ha ricapitolato il fatto come era accaduto e riferito da più persone, in modo da ottenere un resoconto completo e imparziale. La situazione è chiara ma forse richiede qualche sottolineatura. Perché è necessario l'intervento dell'esperto che, con l'assistenza dei testimoni e di una persona convocata in difesa di ognuno dei due contendenti, deve risolvere la questione? Perché la società è progredita al punto che non è più accettabile la maniera tradizionale di risolvere dispute del genere, che era una sola e non richiedeva un esperto legale ma solo due padrini che assistessero nelle modalità e nelle procedure dell'inevitabile duello. Quindi si può anche apprezzare il progresso sociale che si stava delineando. Ma fino a un certo punto. Perché la cavalleria medievale manteneva ancora una parte consistente della forza delle sue regole.

Fra i vari aspetti qui ce n'è uno che colpisce più di tutti ed è quello che chiamano la mentita, che appare essere qualcosa di più della menzogna o della calunnia, una cosa serissima e su questo particolare intendo riportare le parole dell'esperto a cui è affidato il ruolo di giudice. Lo farò in via eccezionale, perché non ho la minima intenzione di ricopiare tutto il parere di quel giudice, sia perché è molto lungo – faticoso anche solo da leggere – sia perché è molto ricco di termini tecnici e citazioni dai testi di trattatisti di tutte le epoche. Quindi, cominciando dalla mentita, cercherò di trascrivere qualche breve passaggio più significativo, aggiungendo solo poche parole di complemento.

Sarà dunque vero, che quel parlar di Lucido fù non solo bastantissimo colore, ma giusto impulso a provocare, e a giustificare poi la mentita di Florido; Avvenga ché tutte le proposizioni, le quali potrebbero fare apparire l'uomo esser disonesto, lo sforzano a difendendosi dimostrare di non esser manchevole nella cosa repugnante all'onore del Cavaliere che se l'imputa. Ciò tanto vero che a pretenzione, e a salvezza del proprio onore sia lecito, quantunque dubbiosa sia l'ingiuria, il dar mentita.

Seguendo però io più tosto la sentenza comune trà tutti i Cavalieri, i quali della nobilissima Scienza scrivendo considerano la mentita superar di gran lunga in atrocità qualunque altra ingiuria essendo che val più delle ferite, dello schiaffo, dello sputare in faccia, del bastone, della canna, della ampolla, dell'esser ricoperto d'immondezze; mercè che basta l'uomo di non aver Verità, ch'è la più salda colonna dell'onore;

...

A confessare da per me il vero (senza ch'altri gentilmente lo dica) non posso arrogarmi di dar giudizi in questa eccelsa scienza, e specialmente ove si tratti di mentite; materia scabrosa assai agli spiriti più elevati, et a me odiosa al segno che mi fa di continuo pregare il Cielo a tenermi lontano dall'udirne ragionare,

...

Siccome la Mentita di Florido non fù Condizionale ne Verificata, bensì sdegnosa, ingiuriosa, disordinata, e talmente vana, e priva di possanza a caricare, tutta la querela si riduce alla sola Ingiuria; onde a me bisognando l'andare investigando l'importanza, vedrò se mi verrà fatto d'attignerla da gradi del disprezzo, dopo che questi ne son le bilance, che comunemente vi s'adopano.

Il parere conclusivo del giudice è piuttosto salomonico; dopo aver trovato difetti di comportamento in entrambe le parti finisce con il proporre che Pompeo faccia sapere a Florido che non sarà più gradita la sua presenza in casa propria e questa leggera rinuncia dovrà essere accettata senza

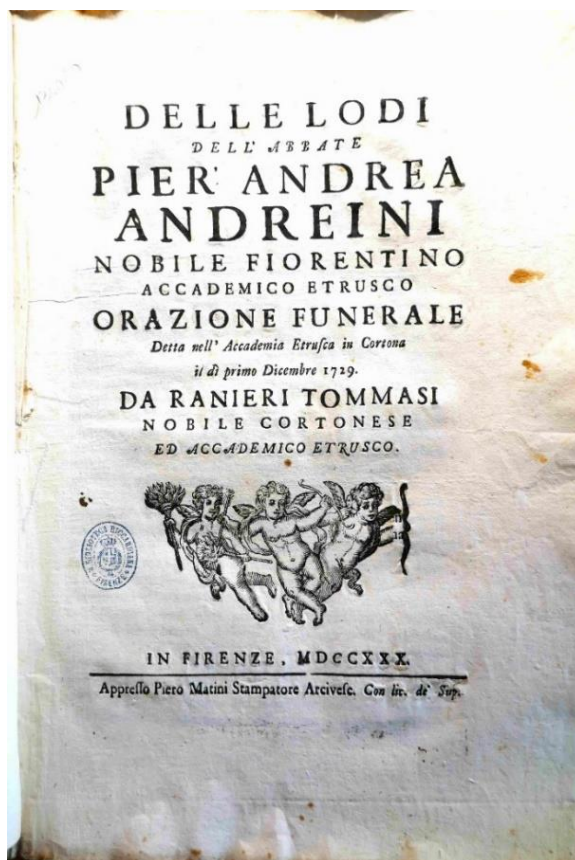
troppo rammarico da Florido, in quanto sufficiente a mettere fine alla querela e a tutte le discussioni. Il lunghissimo parere del giudice termina nel modo seguente.

E dato ché qualcuno non fusse per ancora disposto a capacitarsi dell'ingenuità, e rispetto, co' quali hò preteso di procedere si compiaccia almanco di ridursi a memoria, che i Padrini, Avvocati, Confidenti, o qualunque altro sia il nome, che mi si voglia dare, s'anno nelle cause di onore a infiammare, non per mala intenzione mà per non cedere (come hò fatto io) in minima cosa, che sia d'interesse d'onore al suo Principale; talmente che senza rispetto lo difenda con portarne le ragioni, dare eccezioni, protestare, tor via difficoltà, chiarire i dubbj e far ciò ché altro convenghi a profitto della causa, colla mira però a non eccedere in pose e modi pregiudizievole all'altro Principale, e suo Padrino, se non se ne voglia render conto al Signore del Campo, o in uno Steccato, come si costumava ne' tempi che vegliava il Duello. Non è però già così quando si portino a giusta difesa eccezioni, e ragioni quantunque trafigghino l'avversario, e'l Padrino, mà col vero; altrimenti si mancherebbe al suo uffizio, e alla coscienza.

Pietro Andrea Andreini

4. Notizie sull'autore

Un ritratto di Pietro Andrea Andreini (Firenze, 1650-1729) si può vedere in una medaglia presente al suo nome nel sito Google Immagini. La fonte principale di notizie su di lui si trova nell'*Orazione funerale detta nell'Accademia Etrusca in Cortona il dì primo dicembre 1729* da Ranieri Tommasi.⁶



R. Tommasi, *Orazione funerale*, Frontespizio

⁶ R. Tommasi, *Delle lodi dell'abbate Pier' Andrea Andreini nobile fiorentino accademico etrusco*. Firenze 1730

Sfrondando anche questo rarissimo testo dalla retorica del tempo mi pare che si possa ricavare per l'Andreini non solo una vita lunga, ma anche suddivisa in più fasi successive. Nato a Firenze nel 1650, di famiglia paterna nobile, e ancora di più per parte della madre della famiglia patrizia Busini, rimase presto orfano. Si sposò, ebbe due figlie, ma rimase vedovo poco dopo, e si dedicò ai suoi studi a tempo pieno per tutta la vita.

Dopo la morte della moglie sorprese con il suo comportamento amici e conoscenti: tutti pensavano che avesse raggiunto il massimo dell'erudizione.

Con questo studio stava giorni interi, e le notti, questo era il suo trattenimento, e l'occupazione più premurosa, e questo in somma fu quello, che avendolo fatto apparire così pallido, e macilente, dimostrò finalmente, che l'amor dello studio, e della varia erudizione aveva fatto scordare all'Andreini la cura di se medesimo.

... Non contento di aver riempita la mente di varie, e considerabili cognizioni abbandona la Patria ove nacque, e coll'esempio di Platone, di Pitagora, e di Democrito, si porta a diverse Città lontane a solo oggetto d'acquistarne delle nuove. Or che ne dite? Avereste mai creduto, ch'essendo egli in grado piuttosto d'insegnare, che di apprendere fosse in Lui tanta la credenza di poco, o nulla sapere?

Insomma l'Andreini sentiva ancora profondamente il bisogno di imparare, nonostante tutto quello che aveva ricavato dalle prolungate letture, e volle vedere con i propri occhi altri ambienti di cultura elevata e stimolanti. Così passò molti anni lontano da Firenze, ricercando altri stimoli formativi in città ricche di storia che erano anche capitali con una vita sociale e culturale molto avanzata ed arricchita anche dalla frequenza di eruditi stranieri che dedicavano lunghi studi all'arte italiana. Non sorprende quindi che, una volta lasciata Firenze, la sua attenzione si rivolse successivamente a Napoli, Venezia, e Roma.

In queste città, i suoi studi approfonditi sulle antichità e la minuziosa esplorazione delle città e dintorni alla ricerca di reperti antichi risultarono nel trasformarlo in un attivo collezionista e intenditore di antiquariato. La cosa si sviluppò in entrambe le direzioni, la principale fu il collezionismo di reperti antichi e in particolare di gemme lavorate artisticamente, cammei e oggetti simili, tanto che anni dopo poté realizzare nel suo palazzo di Firenze un vero e proprio museo, che attirò le visite di illustri esperti anche stranieri. Dopo la sua morte, la preziosa collezione fu acquistata dal granduca e diventò una parte notevole delle raccolte dei prestigiosi musei granducali.

La sua competenza come intenditore fu apprezzata a Roma persino da personaggi illustri come la regina Alessandra Cristina di Svezia che “non volle acquistare da indi in poi Gemma veruna, o Cammeo per arricchirne la sua Regia raccolta, che prima non le avesse al parere dell'Andreini sottoposto”. In particolare, era in grado anche di smascherare immediatamente le innumerevoli contraffazioni. “Né facil cosa fu mai esporre davanti agli occhi suoi adulterate Medaglie, o moderni lavori, da molti arrogantissimi profanatori di autentiche memorie, i quali impunemente meritevoli di ogni gastigo si ingegnano di sconvolgere la verità della storia, ed ingannare i più attenti Conoscitori, che l'Andreini non ne distinguesse la frode”.

Ma la sua attività non si fermò lì, perché (semberebbe dopo il suo ritorno a Firenze – almeno nella forma più diffusa per cui diventò famoso) la sua erudizione in genere e la sua competenza in particolare sulle materie di cavalleria fecero sì che sempre più persone richiesero il suo giudizio per risolvere dispute che fra i nobili erano all'ordine del giorno. Persino il granduca si affidò a lui per risolvere questioni del genere. Non ci dobbiamo lasciar ingannare dal fatto che a suo nome risultano stampati solo due opuscoli diventati rarissimi.⁷

Un'interessante pagina di commento sul nostro autore è stata scritta poi da Atto Vannucci (1810-1883) per il quale, anche direttore della Biblioteca Magliabechiana poi Nazionale, era facile consultare i suoi numerosi scritti non arrivati alle stampe. Quanto si legge si può considerare una presenta-

⁷ P. A. Andreini, *Parere cavalleresco intorno al rifacimento de' danni dovuti dall'offensore all'offeso*. Firenze 1721; P. A. Andreini, *Risposta ad una lettera cavalleresca d'incerto autore*. Lucca 1724.

zione obiettiva espressa a un secolo di distanza.⁸ Essenzialmente, il Vannucci ribalta la situazione: solo pochi esperti erano stati a conoscenza della sua attività di antiquario, che però era molto valida, tanto che per questa meritava ancora di essere ricordato; al contrario, grandissima risonanza ebbero all'epoca i suoi pareri giuridici sulle più complicate questioni di cavalleria, che letti dopo un secolo mostravano il vuoto di fondo della retorica dell'epoca. Su questi pareri legali lo stesso Vannucci dà un giudizio perentorio. “Lasciò su queste materie *voluminosi manoscritti* che per buona sorte mai non sono stati stampati.”

Insomma il nostro autore fu famoso come esperto di cavalleria, ritenuto in grado di decidere qualsiasi questione cavalleresca. Forse si dovrebbe definire come esperto legale specializzato, cioè sulle leggi della cavalleria, ma ai suoi tempi si parlava addirittura della “scienza” cavalleresca. Oggi suona decisamente curiosa l'associazione della scienza a questa materia e leggendo la sua prosa ne ricaviamo l'impressione che dalla scienza siamo lontanissimi. Ma, del resto, anche oggi esistono istituti e facoltà di “scienze” teologiche, per esempio, e allora bisogna essere pronti ad accettare davvero il termine in senso lato.

Di sicuro possiamo dire che anche la competenza dell'Andreini nelle questioni di cavalleria non era improvvisata, ma si basava su uno studio profondo dei più importanti testi sulla materia, che cita ad ogni passo in appoggio al suo pensiero, anche nel caso particolare esaminato qui.

Firenze, 17.05.2024

⁸ E. De Tiplido (a cura di) *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, ecc. Vol. VI*. Venezia 1838. Alle pp. 448-449.